

COMUNITÀ

L'editoriale

L'antipolitica dei berluscones



SEGUE DALLA PRIMA

Le dimissioni sono diventate invece oggetto di negoziati oscuri, di minacce e ricatti, fino a quando Berlusconi non ha deciso di resistere ad oltranza: il Pdl nel bunker con l'obiettivo di trascinarsi in quel bunker anche gli avversari. Muoia Sansone con tutti i filistei. Del resto, è la linea nazionale del centrodestra, che sa di non potersi candidare dopo Monti alla guida del Paese e dunque tenta di impedire in ogni modo che possano prevalere il Pd e il centrosinistra.

Eppure questa vicenda di rara bruttezza non è la sconfitta della politica, come molti sentenziano. È piuttosto il fallimento di quell'antipolitica, che negli ultimi due decenni ha avuto in Italia un leader indiscusso: Silvio Berlusconi. È stato lui, al tempo di Tangentopoli, l'interprete principale della dottrina nuovista, quella che ha bollato come vecchia e inservibile l'intera nostra storia, quella che pretendeva di sostituire i leader carismatici ai partiti, la società civile intesa come somma di individui singoli al civismo dei corpi intermedi, l'elezione diretta del capo alle inservibili mediazioni, fonte inesorabile di corruzione. I protagonisti del grottesco festino in abiti greci sono esattamente quelli che vent'anni fa gridavano contro i partiti, contro la sinistra responsabile del degrado non meno di ogni altro, contro il vecchio che doveva morire per favorire finalmente l'avvento di uomini nuovi, appunto politici senza mediazioni. Sono stati il motore della vittoria della destra berlusconiana e leghista. Ma non hanno portato più moralità, più trasparenza, più potere ai cittadini, come avevano promesso.

La politica è malata. Come vent'anni fa. Forse oggi ancor di più perché la delusione della seconda Repubblica aggrava la sfiducia. Ma non è vero che tutti sono uguali. Non è vero che i partiti sono una categoria unitaria. Non è vero non c'è più la destra e la sinistra. Non è vero che la tecnocrazia può sostituire la democrazia e lo scontro tra gli interessi. Non è vero che l'immoralità è conseguenza inevitabile della mediazione politica e sociale. L'innovazione, la pulizia, il rinnovamento degli uomini sono possibili. Combattendo, ovviamente. La politica è una cosa bella: è il solo strumento in mano a chi è più debole per rendere la società meno diseguale. La politica minaccia proprio chi vuole conservare i privilegi: per questo chi ruba da una postazione pubblica è doppiamente colpevole.

L'Italia può riscattarsi. Ma è necessario imboccare una strada diversa rispetto a

vent'anni fa: la strada della ricostruzione dei partiti e delle istituzioni. Partiti rinnovati, partiti nuovi. La personalizzazione estrema, unita a pratiche populiste, ha portato il Paese sul baratro e ha pure fatto aumentare la corruzione. Abbiamo bisogno di partiti democratici, trasparenti, scalabili. Perché è lì che avviene il primo controllo sull'uso pubblico dei fondi pubblici, prima di quello necessario della Corte dei conti. È questo un monito per quanti, anche a sinistra, sono oggi tentati di rilanciare con pochi emendamenti le parole d'ordine che hanno consentito la vittoria a Berlusconi e Bossi. Guai a illudersi che si possa ricostruire davvero un tessuto di solidarietà e di democrazia attraverso scorciatoie demagogiche: i vendicatori solitari portano autoritarismo, corruzione e minore trasparenza.

Anche sulle Regioni come enti di spesa oggi si scarica la protesta dei cittadini, che soffrono i morsi della crisi e non trovano politiche favorevoli alla crescita. La destra ha cominciato a dire che le colpe sono del federalismo, del trasferimento dei poteri agli enti locali, dell'aumento dei centri di spesa. Compresse le colpe dei Batman de' noantri, che pagavano a pie' di lista il ristorante e il gioielliere con i soldi pubblici. È evidente che troppe cose non vanno. Nel La-

I protagonisti dello scandalo del Lazio sono quelli che vent'anni fa gridavano al nuovismo e al presidenzialismo

Maramotti



zio i fondi per i gruppi consiliari erano eccessivi e il sistema di distribuzione inaccettabile. Ma anche le Regioni non sono tutte uguali. Hanno prestazioni, efficienza, trasparenza assai diversi l'una dall'altra. C'è una responsabilità, c'è una differenza, non tutti i partiti reagiscono allo stesso modo. Il meglio va raccontato. E il peggio va mostrato senza veli, affinché i cittadini possano giudicare e scegliere. E poi, non erano stati proprio Bossi e Berlusconi a scommettere sul federalismo? Non avevano detto che così il Paese avrebbe risparmiato?

L'Italia ha bisogno di un grande cambiamento politico. Ha bisogno di un confronto aperto tra alternative. La soluzione tecnocratica, nel dopo elezioni, rischia di avere effetti tragici. Il cambiamento dovrà riguardare l'intera amministrazione pubblica, le Regioni e gli enti locali vanno ridotti di numero e resi più efficienti. Ma non si butti il bambino con l'acqua sporca. Il federalismo senza miti leghisti può essere un fattore di risparmio e di innovazione del welfare, può contribuire a disegnare una nuova idea di pubblico e aiutare così lo sviluppo dei territori. Si rifletta piuttosto sui governi monocratici e sul presidenzialismo della seconda Repubblica: il potere solitario del governatore, combinato con i poteri personali dei consiglieri eletti con le preferenze, ha creato paralisi istituzionali e allargato spesso le cancrene. I personalismi hanno distrutto i partiti e indebolito le capacità di resistenza al malaffare. Il cambiamento è una ricostruzione democratica. È una lotta di libertà, anche se oggi appare controcorrente.

Dio è morto

Ascoltando di notte Giovanna Marini



IN QUESTE ORE TI EPIDE DI LUCE SCINTILLANTE, ASSEDIATO DA SUINI DANZANTI E CAMPI DI DENARO PUBBLICO FIORITI, NON SENTIVO NEANCHE PIÙ la puzza della tangenziale, non mi davano fastidio le auto che mi anticipavano in coda, ad ogni buco di asfalto liberato nella processione di lamiera. Stavo andando al concerto di Giovanna Marini. Ne ho visti tanti suoi, ma questo era per i cinquant'anni di canzoni. Un viale tra le pozzanghere di fine estate e l'aria frugale di fuochi al tramonto. Giovanna Marini non è di moda, è brava. Non è mai stata di moda. Affronta il palco come una sera fra amici, non si ricorda l'inizio di un pezzo, si dimentica il testo inglese, vuole dire questo e invece dice quello, ma se la ascolti bene, oltre al mito, fa cose belle e difficili, azzarda, ama le sue canzoni, racconta del mondo, di com'era, di come sarebbe potuto essere, tesse la tela. Non si piange addosso, Giovanna, eppure dolore e fatica sono i temi, morte e ingiustizia accompagnano le sue denunce. Non fa sconti, se lo può permettere, ce lo potremmo permettere in tanti.

Una sera di cinquant'anni fa le chiesero di ospitare un abate francese spretato da Papa Pacelli e convocato al Concilio da Giovanni XXIII. Di fronte a un fiasco di vino lo ascoltò fino a tardi parlare di pettegolezzi vaticani, «lo ospitai se non altro per fare un dispetto alla curia romana...», fa leggera ridendo. «Come fai a credere all'Inferno? Se ami, Dio non può accettare che tu viva il suo vuoto in eterno...», diceva l'abate. Non la trovate una frase magnifica? Poi una indigestione con Pintor e Magri nei giorni dell'uscita del Manifesto, un passaggio sulla fine di Mauro Rostagno «... qui in Sicilia si può morire di televisione», un volo con Ulrike Meinhof «una donna senza marito fa paura, una donna senza tutte le cose che la traducono nella forma in cui siamo convinti di sottometerla fa paura...».

Cosa è questo, un brindisi alla nostalgia? No, è una proposta di lavoro da fare a Giovanna: vorrei che lei tenesse in ogni città, nella piazza principale, concerti disincantati, ironici e improvvisati così, come le viene bene, dedicati ai ragazzi delle scuole, ogni settimana, dappertutto. Dovremmo chiederglielo. Sarebbe il compito di un ministero della Cultura, un viaggio nel tempo agganciato all'oggi, «Dalla Daffini al Cellulare». Così, accompagnata solo dal sax colto di suo figlio Francesco, riparte «vorrei che Dio con una mano gigante spazzasse via tutta questa gente...». Anch'io lo vorrei, sai? E se portasse via pure me, non sarebbe grave. E certo quando esco ho nella testa A quel omm, «quel omm che incurtravi de nott in vial Gorizia, là sul Navili...» e me la fishio, quell'uomo era Elio Vittorini, insonne nella nebbia lo invocava Ivan Della Mea. È ancora giorno questa notte.

Anche ora affronta il palco come una sera tra amici

Il commento

Il realismo fuori dalla realtà



SEGUE DALLA PRIMA

Da allora, alberi o fontane, ciabatte o satelliti non sono più cose, per i filosofi, ma soltanto «dati di senso, fenomeni, apparenze». Sulle prime si continua a credere che le cose sussistono, però invisibili e inaccessibili: di sotto ai fenomeni, al di là delle apparenze, dietro ai dati sensibili. Poi, però, i filosofi si accorgono che li si lascia fare (pochi protestano, il mondo è in subbuglio, le rivoluzioni politiche si accavallano a quelle industriali), e allora tentano il colpaccio: cominciano a pensare - prima timidamente, poi con insopportabile baldanza - che non è vero che le cose se ne stanno nascoste alle spalle dei fenomeni, è che non ci sono proprio. Non esistono i fatti, solo le interpretazioni!, tuona a quel punto Nietzsche, e da quel momento la filosofia entra nell'estrema propaggine della sua storia, che ha

il nome funesto di nichilismo (in politica, quello di totalitarismo): dell'essere non ne è più nulla, la realtà non fa valere i suoi diritti e non c'è proposizione che possa essere verificata, o potere che possa essere smentito.

Quel momento data ormai da più di un secolo. Nietzsche è morto nel 1900. Berlusconi, però, ci è toccato in sorte solo adesso. E la rilevanza filosofica del berlusconismo starebbe in ciò, che con lui si tirano le ultime conseguenze pratiche della svolta trascendentale avviata da Kant e completata da Nietzsche: se i fatti non esistono, ne possiamo combinare di tutti i colori! E prima il Cavaliere, poi il Pdl del Lazio hanno mostrato che, effettivamente, si può.

Ma per fortuna quella storia volge al termine: la respicenza è cominciata. Al centro della discussione è ora il «nuovo realismo». Che torna a far valere un robusto senso della realtà facendo presente che, perbacco!, se davvero la realtà è solo una nostra interpretazione e non c'è nulla là fuori ma tutto è nelle nostre teste, come la mettiamo con i fossili? Non dimostrano essi che sono esistiti esseri viventi prima ancora che l'uomo e la sua testa comparissero sulla terra? E come potrebbe stare il Tirannosaurus Rex dentro le nostre teste, di grazia? Forte di questa inoppugnabile argomentazione, Maurizio Ferraris (su Repubblica) ristabilisce i diritti della realtà contro Emanuele Severino, che aveva invece difeso (sul Corriere) Giovanni Gentile e la sua balzana idea che non c'è realtà che non sia nel pensiero, stazione finale della pazzia idealistica dei moderni.

Pazzia, certo. Perché il buon senso, le cui ragioni il nuovo realismo difende, non può non pensare, di tutti i filosofi che si sono messi dietro Kant e la sua mirabolante svolta trascendentale, che dovevano essere poco meno che folli, o forse soltanto disonesti, nel credere o far credere che le cose non si danno in natura ma «stanno nella nostra testa» (e ogni cosa nella testa di ciascuno: chissà). Il fatto è che Ferraris li rappresenta proprio così, alimentando il sospetto che la filosofia sia solo un cumulo di sciocchezze (però scritte bene). D'altra parte, ci voleva tanto a obiettare a Kant o a Gentile quel che dimostrano i fossili, i tirannosauri e non so cos'altro? Ci voleva davvero un altro filosofo, Ferraris appunto, per annullare la svolta, fare macchina indietro e rimettendo alberi e fontane, ciabatte e dinosauri tutti al loro posto (dove, peraltro, sono sempre stati)?

Siccome il buon senso è meno ingenuo di quanto si creda - i nuovo-realisti, almeno su questo, saranno d'accordo con me - sono sicuro che, ascoltata questa piccola, stravagante storia di insania filosofica, si domanderà: e se il nuovo realismo fosse esso (non i filosofi idealisti, postmodernisti, nichilisti e cattivoni) del tutto fuori dalla realtà? In effetti: come si può essere filosofi e, al contempo, rappresentare la vicenda filosofica moderna come una roba per confutare la quale basta ritrovare un fossile o giocare con un gatto (perché, spiega Ferraris, se ognuno ha un mondo nella propria testa, incommensurabile con ogni altro, e noi non siamo nella testa del gatto, è evidente che con il gatto è impossibile

giocare: eppure non smettiamo di farlo)? Come è possibile che a Kant, Nietzsche o Gentile non sia venuto in mente nemmeno un fossile, o una ciabatta, o un gatto? Forse le cose non stanno proprio come Ferraris le racconta. In ogni caso, è un corollario del principio di carità di Donald Davidson, e una norma di ogni buona conversazione, quello che raccomanda: prima di trionfare del tuo avversario, chiediti se non sia falsa fino alla caricatura l'idea che credi di aver confutato. In questo caso, chiediti se per esempio sia mai stata in questione, per Kant o Gentile, Nietzsche o Severino, non l'esistenza dei dinosauri, ma che cosa significhi esistere. E nemmeno l'immane capienza delle nostre teste, ma il modo in cui c'è mondo per noi.

Però non filosofeggiamo troppo. Facciamo ugualmente che abbia ragione Ferraris. Ripetiamo tutti insieme, filosofi e non filosofi, che le cose esistono, per diana! Per favore: non dubitiamone più. Ma, gettati nel ridicolo secoli di riflessione filosofica, guadagnata probabilmente una vasta e varia collezione di fossili, di come pensare la realtà del nostro tempo - e di come mettere pensiero nel nostro rapporto con la realtà, e idee, e prospettive di senso - non ne sapremmo molto di più. E francamente, per battere la destra, in Italia e in Europa, non c'è forse bisogno, molto più che di allineare fatti, di tirar fuori un'interpretazione della crisi diversa da quella che ha dominato negli ultimi due o tre decenni? Perché esistano pure i fatti, ma senza le interpretazioni sono davvero ben poca cosa: fossili, ciabatte, gatti, e poco più.